



Comune di
Sant'Angelo Romano



Nuova Pro Loco
Sant'Angelo Romano

Paese méu



Poesie in dialetto santangelese
di

Francesco Mozzetta
(Checchino)



**Comune di
Sant'Angelo Romano**



**Nuova Pro Loco di
Sant'Angelo Romano**

Paese méu

**Poesie in dialetto santangelese
di**

**Francesco Mozzetta
(Checchino)**

A cura di Marco Giardini

Testo delle poesie:
Francesco Mozzetta

Fotografie di:
Famiglia Francesco Mozzetta (pagg. 5, 13), **Gabriella Latini** (pag. 10)

Impaginazione:
Giorgio Giardini

Copertina di:
Marco Giardini

Per la citazione di questo volume si raccomanda la seguente dizione:

Giardini M. (a cura di), 2017. Paese méu. *Poesie in dialetto santangelese di Francesco Mozzetta (Checchino)*. Nuova Pro-Loce Sant'Angelo Romano, Comune di Sant'Angelo Romano. 16 pp.

© Giardini Marco Editore

Finito di stampare nel mese di **gennaio 2017**
da Centro Stampa s.r.l. – Guidonia Montecelio (Roma)

Presentazioni

Dopo appena pochi mesi eccoci di nuovo a presentare un libro sul nostro dialetto. Ancora una volta dobbiamo alla famiglia Giardini, in questo caso a Marco, che ha curato la pubblicazione, e a Giorgio, che si è occupato dell'impaginazione, la realizzazione di un prodotto editoriale che ha a che fare con le nostre tradizioni. Risale infatti appena al settembre scorso la presentazione del libro di poesie dialettali "Vaneggiamenti... *santagnelisi*", di Marco e Palmiro Giardini. Ma numerose sono le iniziative sul dialetto santangelese organizzate negli ultimi anni e diverse le pubblicazioni della famiglia Giardini che hanno a che fare con le nostre tradizioni locali; citiamo, per brevità, solo la piccola guida all'itinerario dialettale, storico-artistico realizzato nel 2014 nel centro storico e il volumetto "*Reganelle e ttricche ttracche*" sugli strumenti in legno che venivano usati nel periodo pasquale nel nostro paese. Per questa loro costante opera di ricerca e conservazione delle nostre tradizioni culturali non possiamo far altro che ringraziarli, soprattutto in considerazione del graduale ma costante ed inesorabile impoverimento della nostra cultura popolare.

La conservazione del patrimonio culturale locale è invece importantissimo ed ha a che fare, oltre che con i prodotti alimentari tipici come *'a ciammella*, *'a pizza varata* e *'a pizza bbotata*, che l'amministrazione comunale, grazie soprattutto all'operato del Vicesindaco Claudio Carolini, è riuscita nel 2016 a far inserire nell'elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali, anche con il patrimonio immateriale, quale appunto il dialetto.

Autore dei testi dialettali riportati in questo volumetto è però in questo caso un altro nostro concittadino che, purtroppo, ci ha da poco lasciati: Francesco Mozzetta, il nostro Checchino, che negli anni '70 scrisse alcune divertenti e argute poesie, composizioni pungenti e vivaci come era nel carattere del loro Autore. Siamo pertanto molto grati ai familiari di Checchino per aver voluto rendere pubbliche queste sue composizioni, arricchite tra l'altro, dal curatore della pubblicazione, di commenti e note di tipo storico. E' pertanto con vero piacere che accogliamo questa pubblicazione sul nostro dialetto, sperando che possano presto seguirne delle altre.

Il Sindaco

Martina Domenici

Quando si giunge al termine della scrittura di un libro e ci si volge a guardare indietro, ci si accorge del contributo dato da molte persone nel realizzarlo, ed è per questo che La Pro Loco, quale custode delle bellezze materiali ed immateriali del nostro territorio, ha preso parte al progetto di stampa.

Desidero esprimere qui la mia gratitudine.

Il primo ringraziamento va senza dubbio a "Zi Checchino" autore di tutte le poesie in dialetto racchiuse in questo prezioso volumetto, dal quale traspare non solo la semplice nostalgia dei tempi che furono, ma anche dei luoghi che arredano lo scenario urbanistico del nostro paese.

Grazie a Marco e Giorgio Giardini che hanno reso possibile la pubblicazione di "*Paese méu*" valorizzando ancora una volta l'identità santangelese poiché il dialetto anzi, i dialetti, sono la memoria di un popolo e rappresentano la storia e la cultura più profonda nella quale una popolazione si riconosce.

Il Presidente della Nuova Pro Loco

Mario De Luca

A pochi mesi di distanza dalla pubblicazione dei *“Vaneggiamenti... santagnelisi”*, scritti da me e da mio padre Palmiro, ecco un nuovo volumetto di poesie dialettali, un altro piccolo ma importante contributo alla conservazione della nostra lingua madre: il dialetto santangelese.

Anche in questo caso, come per buona parte di quelle pubblicate nei *“Vaneggiamenti”*, si tratta di poesie scritte qualche decina di anni fa. L'autore, Francesco Mozzetta, noto a tutti in paese come Checchino, purtroppo scomparso di recente (il 30 novembre 2016), era persona simpatica e gentile. Ho personalmente un piacevolissimo ricordo di Checchino: una persona allegra, vivace, di grande educazione e rispetto, una di quelle che mai e poi mai, incrociandoti, avrebbero mancato di salutarti, sorridendo e, magari, buttando là una battutina o una frasetta scherzosa. Davvero una gradevole persona.

E' pertanto con molto piacere che ho accettato l'invito della famiglia, ed in particolare del figlio Angelo, a pubblicare queste poesie, alle quali Checchino teneva molto e che Angelo, su invito del padre, è stato più di una volta *“costretto”* a leggere per il piacere suo, del padre e degli amici e/o parenti in quel momento presenti.

Anche in questo caso, come in quello degli autori dei *“Vaneggiamenti ... santagnelisi”*, si tratta di una persona che si è diletta saltuariamente a scrivere qualcosa in dialetto traendo stimolo da situazioni e avvenimenti che si verificavano nel proprio paese, descritti con una punta di sarcasmo e di ironia (v. ad es. *“L'autobbusse”* o *“Commà non parlà”*) o, talvolta (come in *“Confidenze au compare”*), anche con un po' di amarezza e di malinconia per il modo in cui si svolgevano le cose in paese.

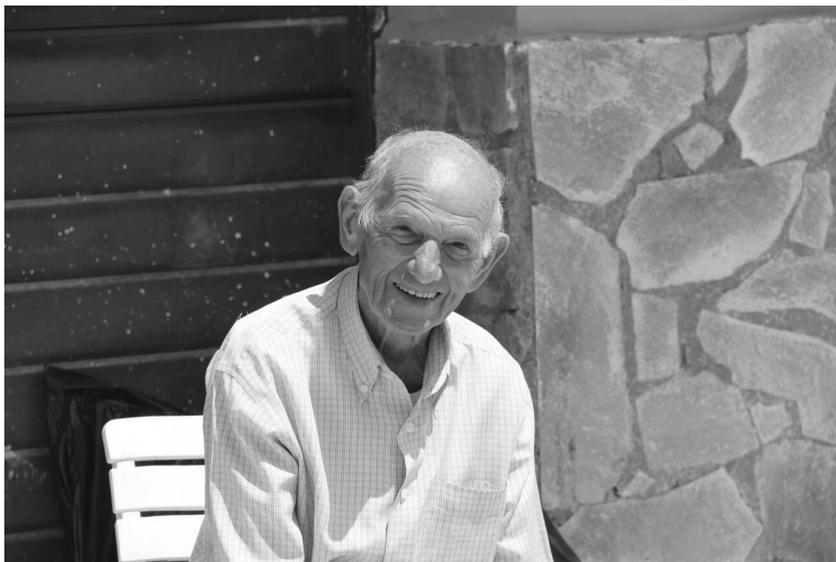
Insomma, piccoli quadri paesani che raccontano in maniera spontanea e sincera la vita quotidiana santangelese.

Tutte le poesie qui riportate sono state scritte prima del 1977. Il fascicoletto dattiloscritto che ho ricevuto da Angelo è provvisto infatti di una rudimentale copertina recante, oltre che il nome dell'autore e la scritta *“Poesie in Santangelese”*, anche la data in cui è stata realizzata: *“Anno 1977”*. Tali poesie, pertanto, non possono essere state scritte successivamente a questa data. La cosa singolare è che le scritte a penna riportate in copertina sono di mio padre. Checchino, infatti, aveva dato a lui queste poesie perché le leggesse e ne facesse una copia, che mio padre, nel 1977, dotò di *“copertina”* e spillò realizzando una specie di quaderno. Esattamente 40 anni dopo il figlio, cioè chi scrive, cura l'edizione a stampa di queste stesse poesie: davvero uno strano scherzo del destino...

Spero che la pubblicazione di questo quaderno di poesie possa essere da stimolo alla riscoperta e all'uso del dialetto per il resto della comunità santangelese, e contribuire allo stesso tempo a far emergere altri *“Virgilio”* paesani.

Il Curatore
Marco Giardini

L'autore



Francesco Mozzetta nasce a San Polo dei Cavalieri il 12 maggio del 1931 da una famiglia di operai e contadini. Terzo di cinque figli, con i suoi fratelli e i genitori Angelo e Tranquilla, si trasferisce nel 1938 a Sant'Angelo Romano, dove il papà inizia a lavorare nelle cave.

Francesco, da tutti conosciuto come Checchino, arriva perciò a Sant'Angelo Romano all'età di sette anni. È per questo che il paese cornicolano si può considerare a tutti gli effetti quello della sua vita. Vive qui tutta la Seconda Guerra Mondiale, di cui spesso, per alleggerire quegli eventi drammatici, racconta, romanzandoli, gli aneddoti più divertenti, di quando era un bambino vivace e spiritoso, all'epoca anche soprannominato, per questa sua indole, Checchino "Follia".

Come i tutti giovani dell'epoca, parte per la leva obbligatoria a diciannove anni, trascorrendo ventuno mesi della sua vita al nord dell'Italia, tra le fila dell'82° Reggimento Fanteria come tiratore scelto. Tornato, lavora anche lui nelle cave del paese, finché unisce la dedizione per la campagna alla sua professione. E da fruttivendolo, in età adulta, trova l'amore nella giovane Carmela Minerale, con cui si sposa nel 1964. Dal loro matrimonio, nascono Maria, Angelo e Patrizia, che lo fanno diventare nonno di cinque nipoti: Veronica, Riccardo, Francesco, Valeria e Sofia.

Una vita dedicata alla famiglia, al lavoro e alla passione per la campagna quella di Checchino, che tutti ricordano come una persona socievole, di compagnia, allegra e ironica. Non a caso ai suoi figli e ai nipoti non racconta le classiche fiabe, ma barzellette e storielle, che diletano spesso anche parenti e amici.

Il suo spirito curioso, da attento e critico osservatore, lo rendono un uomo brillante: grazie alla sua innata simpatia e allegria, anche semplici momenti di vita quotidiana e paesana vengono descritti in rima con l'intento di strappare un sorriso al lettore. Proprio per questo, nel 1977, Zì Checchino, come si firma alla fine di ogni poesia, mette insieme questa piccola raccolta.

I nipoti

Indicazioni per la lettura*

Non esiste una grammatica santangelese. Il modo in cui abbiamo scritto le parole potrà pertanto essere oggetto di discussione, ed è frutto di scelte personali. Facciamo l'esempio delle lettere raddoppiate ad inizio parola (raddoppiamento fonosintattico): alcuni scelgono di non metterle per non appesantire troppo la scrittura, cosa senza dubbio vera, mentre noi abbiamo scelto di rappresentarle per rendere meglio il parlato. Prendiamo ad es. la parola "mezzo": in alcuni casi è scritta con una m iniziale, in altri con due. Ciò perché in alcune circostanze essa si lega alla parola precedente, quasi fosse un'unica parola. Ad es. in *sta mmézzu a 'a strada*, sta e mezzo suonano quasi come un'unica parola, determinando il raddoppiamento della m. In altri casi questo non accade: ad es. in *'na mezza manna*, ogni parola mantiene, diciamo così, la propria individualità; in tal caso mezza e manna sono state scritte con una sola m iniziale.

L'apostrofo all'inizio della parola indica l'afèresi, cioè la caduta di una vocale, come ad es. nel caso di *'mporveratu* (impolverato), *'ntontitu* (intontito). Dopo l'ultima sillaba accentata l'apostrofo indica invece l'apocope, ossia il troncamento della parte finale della parola, come ad es. in *po'* (poco), *co'* (con), *pe'* (per). Quando veniva a cadere in concomitanza con l'accento tonico, per non appesantire troppo la grafia, l'apostrofo è stato omesso (es. *cantà, magnà, venì, tené*).

L'accento sulle vocali e e o è stato indicato per distinguere il suono aperto (è, come in fratèllo; ò, come in buòno) da quello chiuso (é, come in vétro; ó, come in tónno).

Quando le consonanti c, f, t, s e p si trovano dopo la m o la n danno origine a suoni che diventano molto vicini, rispettivamente, a g, v, d, z e b; ad es. *fande* (fante), *Frangiscu* (Francesco), *campà* (campare). In questo testo, tuttavia, si è preferito mantenere la grafia più simile a quella dell'italiano (es. fante, *Franciscu, campà*).

La j è stata usata per distinguere il valore semiconsonantico e consonantico della i, come ad es. *cchjude* (chiude), *sorricchju* (falcetto), ma anche *moje* (moglie), *fju* (figlio).

Il simbolo ç indica invece un suono simile a quello del gruppo sc dell'italiano, ma più dolce e sfumato, intermedio tra la consonante c e il gruppo sc, ad es. *doçe* (dolce), *miçiu* (gatto), mentre il simbolo z distingue la z sonora da quella sorda, ad es. *grazzie* (grazie), *vizziu* (vizio).

E adesso... buona lettura!

* Questo paragrafo è tratto, pressoché integralmente, da:
Giardini M., Giardini P., 2016. *Vaneggiamenti...* santagnelisi. *Poesie in dialetto santangelese*. Nuova Pro-Loco Sant'Angelo Romano, Comune di Sant'Angelo Romano. 53 pp.

Poesie

Questa poesia, originariamente senza titolo (aggiunto da chi scrive, cioè dal curatore) e non in dialetto, era risultata ad una prima lettura piuttosto enigmatica. L'enigma è stato però sciolto dal figlio di Checchino, Angelo, che mi ha raccontato che la persona a cui suo padre si riferisce in questa poesia non è un papà qualsiasi, ma quello che allora poteva essere, in un certo senso, considerato il "papà" di tutti gli abitanti del nostro paese: l'allora Sindaco Vincenzo Milazzo, che rivestì quel ruolo dal 1970 al 1972 e dal 1974 al 1980. I figlioletti di cui si parla sono pertanto i santangelesi, i quali, effettivamente, come si intuisce dalla lettura della poesia, non hanno visto spesso quel Sindaco, che rivestiva in quel periodo importanti incarichi a livello nazionale nella pubblica amministrazione. Fu infatti Ragioniere Generale dello Stato dal 1974 al 1983, quando fu chiamato a ricoprire l'incarico di Presidente della Consob. Fece parte del consiglio di amministrazione di molti enti pubblici (ad es. Anas, Monopoli e Ferrovie dello Stato). Per anni fu al gabinetto del Ministro del Tesoro fino a quando Andreotti lo chiamò alla Presidenza del Consiglio quale suo Capo di gabinetto. Fu anche docente di Contabilità di Stato alla Luiss. Nato ad Adrano (Catania) nel 1923, morì a Roma nel gennaio del 1986. Si deve a questo Sindaco la realizzazione della Circonvallazione che porta oggi il suo nome (Circonvallazione Vincenzo Milazzo).

Milazzo

*Papà, i figlioletti ti stanno a spettà,
ti scrivo con lacrime e con affetto:
bisogna che a casa torni presto!*

*E' un po' di tempo che non ti vedo più,
non so la fine che ci vuoi fa' fa tu...*

*Guarda, la mamma si arrabbia!
Papà, pensa quanto è bello:
verso la fine del mese
noi famo la festa delle cerase.
Ritorna papà!*

*Quando tornasti non lo ricordo
il giorno giusto,
ma portasti due quaderni
con un astuccio,
e io, che voglio essere reale
ti ho eletto e visto anche al telegiornale.
Vieni papà!*

*Noi che vogliamo essere
verso di te tutti cortesi,
ti lasciamo un mazzo di rose
e un pizzico di cerase.*

Questa poesia ha per oggetto uno degli elementi del paesaggio che più caratterizzano il nostro paese: le cave di calcare, che l'autore della poesia paragona ai morsi dati ad una mela che viene lentamente mangiata. Le cave sono state un elemento fondamentale della storia e dell'economia del nostro paese nel corso di tutto il '900. Esse hanno dato, certo, lavoro a molti, ma a che prezzo! La collina su cui sorge il nostro paese è stata irrimediabilmente sfigurata, e difficilmente queste cicatrici potranno essere cancellate. Ma la produzione di calce non è limitata al solo '900. Nel territorio santangelese si possono ancora oggi osservare numerose testimonianze dell'estrazione del calcare in tempi più antichi, quali *'e carecare* (le calcare) e *i furni* (le fornaci antiche, in pietra, dalla caratteristica forma trapezoidale). Per questo le cave (o almeno alcune di loro, quelle di maggior valenza storica e naturalistica), insieme a calcare e forni di diversa età, potrebbero essere gli elementi fondamentali per la realizzazione di percorsi di archeologia industriale che, insieme ai centri storici, alle antiche chiese, ai musei e alle aree protette cornicolane, potrebbero rappresentare un ulteriore importante elemento di valorizzazione del territorio. Ma dovremo probabilmente aspettare la comparsa di una società diversa, più sensibile, colta e attenta ai beni e ai valori comuni...

Confidenza co' u compare

*O sa' compa' che tte dico d'u paese?
Ch'è 'na collina ddo se respira tanta aria fina*

*Dici bbè tu, compa'... se sta bbè fòre!
Specie quanno te magnà do cicòre*

*Ma va va, mo u paese l'au repolitu
e tuttu llo suzzu se nnè itu*

*Guarda... dà retta a mme:
'na vòta çi, mo no*

Perché?

*Perché guarda Santagnelu da lontanu,
su stau a magnà pianu pianu!*

*Eh palló! E che è 'na mela?
Magara! É própiu 'na miniera!*

Ma, allora... a raggione tu

*Ma guarda che ssì capoccione!
Ma guardemolu bbene da 'a strada c'au fattu móne,
e ppo' vedemo chi dei doa a raggione!*

*Poooh! Ma è remasu còm'e Ppietrasecca¹,
che, attorno attorno, è tutta 'na regrètta!*

*Apposta!
Ogni ggiorno, quanno sòna a sirena o a trombetta²,
sta pur sicuru compa', che de u paese...
ne remanca 'n ara fetta!*

Confidenza con il compare (il padrino di battesimo o di cresima) – Lo sai compare che ti dico del paese? / Che è una collina dove si respira tanta aria buona // Dici bene tu, compare... si sta bene in campagna! / Soprattutto quando mangi due cicorie // Ma va va, adesso il paese lo hanno ripulito / e tutto quello sporco se ne è andato // Guarda, dai retta a me: una volta sì, adesso no // Perché? // Perché guarda Sant'Angelo da lontano, / se lo stanno mangiando piano piano! // Eh esagerato! E che è una mela? / Magari, è proprio una miniera! / Ma allora... hai ragione tu // Ma guarda che sei capoccione! / Ma guardiamolo bene dalla strada che anno fatto ora / e poi vediamo chi dei due ha ragione! // Accidenti! Ma è rimasto come Pietrasecca¹, / che, attorno attorno, è tutta una spaccatura! // Apposta! / Ogni giorno, quando suola la sirena o la trombetta² / stai pur sicuro compare, che del paese... / ne manca ancora un'altra fetta!

1 - Frazione di Carsoli, comune abruzzese.

2 - Questo riferimento al suono della sirena o della trombetta è relativo all'attività estrattiva delle cave di calcare. Infatti, prima che venisse fatta brillare una mina in una cava, si avvertiva del pericolo chiunque fosse nei dintorni mediante il suono di una sirena o di una trombetta. A quel suono chiunque si trovasse a passare in prossimità della cava doveva mettersi immediatamente al riparo o allontanarsi il più velocemente possibile. Gabriella Latini mi ha riferito che anche l'autobus a quel suono doveva interrompere la propria corsa per poi riprenderla una volta cessato il pericolo.



Nella foto, risalente agli anni '60, uno degli autobus della ditta Latini, la Varesina, fotografata durante una gita turistica sul Monte Livata (Archivio Famiglia Latini). A destra nella foto Sabino Latini. A Sant'Angelo era più famoso un altro autobus della ditta, il cosiddetto ciommacone (lumacone), che svolgeva la tratta Sant'Angelo-Guidonia.

Una volta, ma in parte anche ora, recarsi a Roma con l'autobus era una vera impresa che tutti i lavoratori e gli studenti santangelesi erano chiamati a superare quotidianamente. Autobus che non arrivavano o che partivano in anticipo, autobus scalcinati che si rompevano per strada, il traffico, l'affollamento dei mezzi pubblici, tutto concorrevano a rendere il viaggio verso Roma una vera e propria incognita. Non si sapeva se si sarebbe partiti e, se partiti, non si sapeva quando, e se, si sarebbe arrivati. E allora alla fine di questa poesia Checchino rimpiange il periodo in cui a Sant'Angelo c'erano "i Ciaffi", nome con cui erano indicati Sabino, Vinto e Guido Latini, titolari di una piccola ditta di trasporti extraurbani (la "Società Autoservizi Latini") che svolgeva regolare servizio tra Sant'Angelo e Roma. Questo servizio, cessato nel 1975, passò inizialmente alla Stefer, quindi all'A.Co.Tra.L. (dal 1976) ed infine al Co.Tra.L. (dal 1993). "I Ciaffi" erano così soprannominati perché figli di Vincenzo (detto Cencio), noto a Sant'Angelo come "u Ciaffu". L'origine di questo curioso soprannome mi è stata svelata da Gabriella Latini, nipote di Cencio e figlia di Sabino, che qui ringrazio anche per la foto a pagina 10. Cencio infatti, insieme ai suoi tre fratelli e alla sorella, emigrò da giovane in America, dove pare avesse conquistato un ruolo di un certo rilievo, tanto da essere indicato come "the chief", cioè: il capo. Fu l'unico a tornare a Sant'Angelo, dove il soprannome *chief* divenne in breve tempo *ciaffu* per corruzione del termine inglese.

L'autobusse

*L'atra mmatina, còm'e ggnente fusse,
me sò rizzatu pe' pijà l'autobusse*

*Ma gguarda 'n po', própiu quella mmatina,
l'autobusse se nn'era itu prima*

*Me sò fattu furbu, u ggiorno appressu
ce sò itu prima: 'n ce rista lo stessu!*

*U ggiorno dóppu però, che ci stea più attente,
a corsa delle cinque no' llau fatta pe' gnente!*

*A fforza de fà, dóppu telefonatu,
ce nn'au mannatu unu sconscassatu*

*Dóppu che, finarmente, sò ppartitu,
eccone n'atra: pe' strada ciau bbloccatu*

*E sse nnon succede gnente, pure se ffusse,
te pare de i sopra a'e montagne russe!*

*A' voja a di 'e biestime, ne po' di 'na sóma,
tantu te cce vo' 'n anno pe' rrivane a Rroma*

*Va bbè che nno' rrischj de pijà più i schiaffi,
quann'è la fine... era mejo se c'erano "i Ciaffi"!*

L'autobus – L'altra mattina, come se niente fosse, / mi sono alzato per prendere l'autobus // Ma guarda un po', proprio quella mattina, / l'autobus se ne era andato prima // Mi sono fatto furbo, il giorno dopo / ci sono andato prima: non c'era di nuovo! // Il giorno dopo però, che ci stavo più attento, / la corsa delle cinque non l'hanno fatta per niente! // A forza di fare, dopo (aver) telefonato, / ce ne hanno mandato uno scassato // Dopo che, finalmente, sono partito, / eccone un'altra: per strada ci hanno bloccato // E se non succede niente, anche se fosse, / ti sembra di andare sopra alle montagne russe! // Hai voglia a dire bestemmie, puoi dirne una soma, / tanto ti ci vuole un'anno per arrivare a Roma // Va bene che non rischi più di prendere schiaffi, / ma alla fine... era meglio se c'erano "i Ciaffi"!

Nella poesia che segue si descrive in maniera simpatica e divertente cosa poteva accadere, una volta, quando andava via la corrente elettrica e si restava senza luce in casa. Dico una volta perché, in effetti, negli anni '70 (e me lo ricordo bene anch'io) la luce andava via davvero spesso. Bastava un temporale, e neanche troppo violento, perché la luce andasse via più volte nella stessa serata e, non di rado, anche per parecchie ore. Da questo spunto prende vita lo spassoso quadro descritto da Checchino: l'irritazione del padre che batte i pugni sul tavolo, la rabbia, gli oggetti che cadono, i cocci per terra, il risentimento nei confronti degli amministratori, ritenuti, almeno in parte, responsabili della situazione. Da notare in questo testo la curiosa epitesi (aggiunta finale di e nelle parole che terminano per consonante) osservabile in Enel, che diventa Enelle con il contemporaneo raddoppiamento consonantico della elle.

E 'a luce fu

*Disse u turdu a quella merla:
se non si ssurdu sentarrai che sberla!*

*E còmo se n'a recchia issu tenesse 'n póce
dóppu 'n secondo se nne reì a luce*

*Pe' rremanì nno scuru a 'stu paesittu
basta 'e piscemo nui, o un cellittu...*

*Non sólu: se remane a 'o scuru, qua'e vvòta,
pure quanno è serinu e ssenza mancu 'na pisciata*

*Arminu quanno unu bbitava fòre, 'na capanna,
via sicuru... che ce tenea a linterna!*

*Esso 'nvece t'au bbituatu a ccorrente
e quanno se nne va, 'n po' fa ppiù ggente*

*Còme che ll'atra sera, nno ppiù bbéllu,
stenu tutti a gguardà a televisione
e 'a madre stea a 'mboccà quillu monéllu*

*Ecco, nno mézzu d'a quistione
se nne va a luce: oh cche cconfusione!*

*U padre, co' 'n cazzóttu sopra a u tavolinu,
se 'ncarra u piattu co' 'na bboccia 'e vinu*

*se sente 'e bbiestimà,
e se sente piagne u fiju*

*ttènte a ssu piattu, para ssu monéllu, pija 'na cannéla
e, 'ntantu, se roppe 'n piattu e casca jó 'na mela*

*Quanno révéne 'a luce, 'a mmatina...
quello ch'era successu drento a 'lla coçina!*

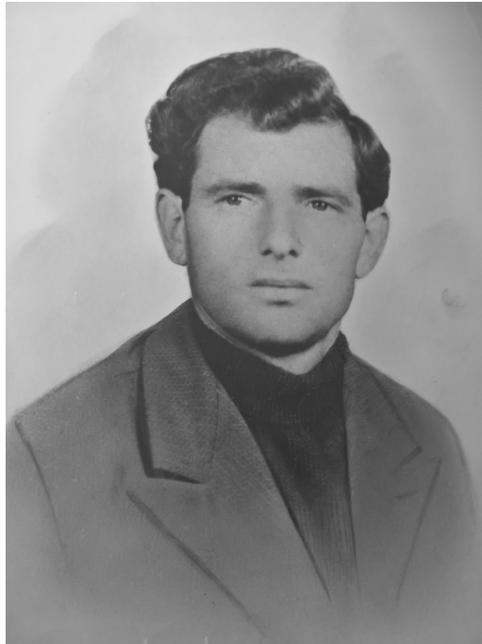
*U mucchiu de robbaccia! I cócci! E u gabbinetto?
Parìa a ritirata a Ccaporetto!*

*Me reccommano, Enèlle bbenedetta...
mànnece a luce, 'nvece d'a bbolletta!*

*E' ppure corpa vostra, vui cari signuri,
che stete su pper èsso a fa' l'amministraturi*

*O sapite, raggioniere e avvocatù?
Quanno piove quistu me pare... 'n paese bbombardatu!*

E la luce fu – Disse il tordo a quella merla: / se non sei sordo sentirai che sberla! // E come se all'orecchio egli avesse una pulce / dopo un secondo andò di nuovo via la luce // Per restare al buio a questo paesetto, / basta che oriniamo noi, o un uccello... // Non solo: si rimane al buio, qualche volta, / anche quando è sereno e senza neanche una orinata // Almeno quando uno abitava in campagna, nella capanna, / andava sul sicuro... poiché aveva la lanterna! // In questo modo invece ti hanno abituato con la corrente (elettrica) / e quando (questa) se ne va, non puoi fare più niente // Come è successo l'altra sera, sul più bello, / stavano tutti guardando la televisione / e la madre imboccava quel bambino // Ecco, nel mezzo della questione / se ne va la luce: oh che confusione! // Il padre, con un pugno sopra al tavolino, travolge il piatto con una bottiglia di vino // si sente bestemmiare, / e si sente piangere il figlio // attenti a quel piatto, reggi quel bambino, prendi una candela, / e, intanto, si rompe un piatto e cade giù una mela // Quando ritornò la luce, la mattina... / quello che era successo dentro a quella cucina! // Il mucchio di robbaccia! I cocci! E il bagno? / Sembrava la ritirata a Caporetto! // Mi raccomando Enel benedetta... / mandaci la luce, invece della bolletta! // E' anche colpa vostra, voi cari signori, che state lassù a fare gli amministratori // Lo sapete, ragioniere e avvocato? / Quando piove questo mi sembra... un paese bombardato!



Francesco Mozzetta in una foto dei primi anni '50.

Prendendo spunto dalla principale festa del paese, la Sagra delle Cerase (*ciarase* in santangelese), l'autore della poesia descrive un piccante episodio che coinvolge un uomo e una donna del paese che si incontrano di nascosto. Ma il fatto, in un piccolo centro abitato, non passa inosservato e, malgrado la promessa di silenzio, la signora che ha notato la tresca rinuncia alla ricompensa pur di sentirsi libera di rivelare l'accaduto. Ma è già troppo tardi... Tutti ne sono già a conoscenza, compreso l'asino del protagonista dell'avventura! L'episodio sarà completamente inventato o prenderà a sua volta spunto da qualche fatto realmente avvenuto? Non lo sapremo mai...

La Sagra delle Cerase, all'apice del successo proprio negli anni '70 e '80, quando vede come protagonisti ospiti come Lucio Dalla, Mike Bongiorno, Lino Banfi e molti altri personaggi di fama nazionale, nasce a Sant'Angelo nel 1962. Quella svoltasi nel 2016 è stata pertanto la cinquantaquattresima edizione della nostra più importante festa, nel corso della quale si mescolano sacro e profano. Nel corso della festa si celebrano infatti i santi patroni del nostro paese: S. Michele e Santa Liberata.

Commà non parlà

*Pure u ccuccù vè ogni anno a 'stu paese
quanno che è ppronta 'a sagra de 'e ciarase*

*De ggente ce nne vè de ogni specie
pe' ffasse 'na magnata de ciarase*

*Quantu so' bbòne e cche felicità:
pure a commare ce tòccarrà a 'nvità!*

*Difatti u ggiorno d'a festa
ecco a commare che vvè a mmagnà*

*Fenitu u pranzu, quanno stau tutti ffattati
a vvedé i carri che ancora 'n so' ppassati,
dice a commare: "me sento male, me sa che ttengo a frèe,
sa, l'altru ggiorno, me so' cciaccatu 'n pèe..."*

*"Pe' ccarità Commà", dice u compare, "n ce penzà!
Lassa perde tuttu e vatte a rreputà!"*

*Ma 'a commare Bbice, d'arrétu a 'nu bbucittu,
t'a vistu u compare jó ppe' 'llu viculittu,
che vva a ttrovà a commare e bbussa zittu zittu...*

*Sento che i dice: "fa pianu Commà,
che mo, a frèe, a tutt'e ddóa cià da passà"*

*Nno mentre che i do nostri compari
se stau a ffa passà tutti i doluri
te bbussa forte 'a commare Bbice
co' 'a scusa de 'n pezzittu 'e pizza dóce*

Che arristi fattu tu?

*S'o mmaggina u compare che essa a vistu tuttu...
"Me raccomandanno Comma', non 'o dì a gniçiuunu!
domà te porto jó 'n quintale 'e ranu"*

*“Eh scì!” rebbocca sitta u sinale...
E u ggiorno appressu porta jó u quintale*

*Passa ‘nu ggiorno, doa e tre, e ‘n giru se dice
che sta ‘n gra’ mmale a commare Bbice*

*Difatti ecco che mmanna a cchiamà u compare
e i fa: “Scusa Compà, arepijete u quintale!
Se io non parlo crepo, e coçi non po’ durà!”*

“Eh Commà”, i disse u poeracciu, “me parìa stranu...”

*Pe’ fortuna tea, t’ea ittu de non dillo?
Pure u somaru meu è vvenuto a rresapillo!*

*Quando che u guardo, sarrà sólu n’impressione,
pare che mme fa l’occhjttu, quillu birbaccione!”*

Comare non parlare – Anche il cuculo viene ogni anno in questo paese / quando che è pronta (imminente) la sagra delle ciliegie // Di gente ce ne viene di ogni specie / per farsi una mangiata di ciliegie // Quanto sono buone e che felicità: / ci toccherà invitare anche la comare! // Infatti il giorno della festa / ecco la comare che viene a mangiare // Finito il pranzo, quando stanno tutti affacciati / a vedere i carri che non sono ancora passati, / dice la comare: “mi sento male, credo di avere la febbre, / sai, l’altro giorno mi sono acciaccata un piede...” // “Per carità Comare”, dice il compare, “non ci pensare! / Lascia perdere tutto e vatti a riposare!” // Ma la comare Bice, da dietro a un buchetto, / ha visto il compare giù per quel vicioletto, / che va a trovare la comare e bussa zitto zitto // Sento che le dice: “fai piano Comare, / che la febbre adesso a tutti e due ci deve passare” // E mentre che i due nostri compari / si stanno facendo passare tutti i dolori / ti bussa forte la comare Bice / con la scusa di un pezzetto di pizza dolce // Che avresti fatto tu? // Se lo immagina il compare che lei ha visto tutto... / “Mi raccomando Comare, non dirlo a nessuno! / Domani ti porto giù un quintale di grano” // “Eh si!” si aggiusta zitta il grembiule... / E il giorno dopo le porta giù il quintale // Passa un giorno, due e tre, e in giro si dice / che sta molto male la comare Bice // Difatti, ecco che manda a chiamare il compare / e gli dice: “Scusa Compare, riprenditi il quintale! Se io non parlo crepo, e così non può durare!” // “Eh Comare”, le disse il poveraccio, “mi sembrava strano... // Per fortuna tua, ti avevo detto di non dirlo? Anche l’asino mio è venuto a risaperlo! Quando lo guardo, sarà solo un’impressione, sembra che mi faccia l’occhietto, quel birbaccione!”

Indice

Presentazioni	3
L'autore	5
Indicazioni per la lettura	6
Poesie	
- Milazzo	8
- Confidenza co' u compare	9
- L'autobbusse	11
- E 'a luce fu	12
- Commà non parlà	14
Indice	16